

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Roma Sc. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco . . . 2 70 » 1 55
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco
 ai confini » 3 — » 1 70
 Toscana, Regno Lom-
 bardo-Veneto ed
 Austria - franco . . . » 3 — » 1 70
 Germania » 3 50 » 1 95
 Francia Inghilterra
 e Spagna - franco » 4 40 » 2 40

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

Lex omnium artium ipsa veritas.

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 6 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Cavalerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

SOLENNI ESEQUIE

Alla memoria del defunto re Ferdinando II.
 celebrate nella chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

Il giorno 12 la legazione di Napoli ha celebrato le solenni esequie del defunto re Ferdinando Secondo nella Chiesa di s. Lorenzo in Damaso. L'apparato funebre, il rito religioso, il concorso, tutto è stato corrispondente alla devozione che il pio Monarca professava alla città, Sede del Vicario di Gesù Cristo in terra, ed alla venerazione che le sue virtù aveangli eccitata nel popolo Romano. La cura d'innalzare il tumulo funerale e mettere a tutto la chiesa fu dalla Legazione napoletana affidata all'architetto sig. Antonio Cipolla; che in questo lavoro ha confermata la fama acquistata per altre opere architettoniche di facile inventiva, e gusto elegante.

L'Architettura della nave di mezzo della chiesa è stata non cancellata cogli addobbi, ma accortamente adornata con simmetria di spartimenti. Intorno intorno vi sono state collocate le iscrizioni composte dal Rev. P. Angelini d. C. d. G., che ricordano le geste precipue del defunto Re. Lo sfondo degli archi laterali è valuto per situarvi altrettante tribune per le varie classi delle persone assistenti alla pia cerimonia.

L'abside viene accettato con un grandioso padiglione, sul cui morato campeggia una gran croce d'argento che cade a breve distanza dall'altare.

La volta finalmente è ricoverta di drappo nero, e si chiude sotto al lanternino da una tela rappresentante l'anima che si leva al cielo.

Sotto il centro di questa volta ergesi maestoso il tumulo, che esprime una real cella funeraria entro cui è collocata la cassa sepolcrale. La base del monumento è quadrata, e però le quattro sue facce sono perfettamente simmetriche. Dopo una scalinata, rotta ai quattro angoli da quattro plinti, sopra cui giacciono quasi in guardia del sepolcro quattro leoni, elevasi in giro un convenevole basamento, il quale nei due prospetti di lato porta altre due iscrizioni, dettate dallo stesso P. Angelini: nel prospetto anteriore è convertito in molta parte da una statua di grande misura, rappresentante la religione che presiede a tutto il monumento. Sopra tal base ergesi la cella; aperta alla vista ai quattro lati per quattro grandi archi, ai cui fianchi rimirasi interposta fra due colonne d'ordine corintio una nicchia contenente una statua. Per tal modo nel cospicuo esterno della camera mortuaria girano otto statue, le quali esprimono le varie virtù, che furono si proprie dell'augusto defunto. Sopra l'architrave, che corona intorno intorno la cella, posano i quattro frontespizi, e agli angoli estremi seggono sopra dadi i putini che piangono: mentre nel centro alzasi in cima a tutto l'edificio la croce adorata da quattro angeli.

Dicemmo ch'entro la cella è posta la cassa sepolcrale. Essa è collocata sopra un piedistallo ai cui spigoli s'attergano delfini, e nelle cui facce quattro bassi rilievi rappresentano il re di Napoli in atto d'accogliere il Pontefice Pio IX a Gaeta, di promuovere il culto dell'Immacolata, di incoraggiare gli artisti e di soccorrere alle sventure dei suoi sudditi. Il concetto artistico da noi esposto finora è stato eseguito con notevole diligenza; la tinta generale del monumento è quella del granito bigio, e le scalse alla base figurano il granito rosso. I frogi particolari di cui i diversi membri sono ornati con iscella sobrietà imitano tutti il bronzo: mentre le molte statue sono in marmo bianco. Questi colori si accordano fra loro mirabilmente, e circondati come sono di pareti messe a nero, e riccamente illuminati da fiacole, danno un'aria sì mesta a tutto il monumento, che

l'anima è spontaneamente richiamata a pregare per l'augusto trapassato.

Tal sentimento di religiosa mestizia fu animato dall'augusto carattere di tutta la sacra cerimonia. Essa fu compiuta da monsig. Ferlisi, Patriarca di Antiochia coll'assistenza dei molti prelati napoletani, che sono in Roma. Accompagnava il sacro canto una devota musica in piena orchestra posseduta dal sig. Gentilucci, e da lui graziosamente offerta per tale solennità. Essa fu composta dal ch. maestro napoletano de Liguorio e diretta dal noto maestro romano sig. Terziani i cui concenti ammonizzavano pienamente al mesto sentimento del rito funerale. Questo fu decorato dalla presenza degli Emi e Rmi sig. Cardinali, dell'Eccmo corpo diplomatico residente in Roma, dell'ordine Gerosolimitano, dello stato maggiore francese e pontificio, non che d'un numero copioso di ragguardevoli personaggi si romani che napoletani d'oggi condizione.

BELLE ARTI

Dei limiti che separano la scultura dalla pittura,
 e delegami che le congiungono.

(Continuazione vedi il num. precedente.)

Si è mille volte ripetuto che la scultura aveva per scopo di rappresentar le forme degli oggetti, e la pittura di offerirne le apparenze. Questo modo di esprimersi non mi sembra molto esatto. Anche la pittura rappresenta le forme dei corpi, una volta ch'ella ne disegna i contorni, e che, adoperandosi a farli spiccar dalla tela, si sforza di dar loro, alla vista, quel rilievo che in realtà essi hanno. Ci ha dunque molta somiglianza nello scopo di queste due arti; ma è vero d'altra parte che vi esistono ancora grandi differenze: perciocchè i mezzi ch'esse adoperano per raggiungerlo non hanno nulla di comune tra loro, siccome quelli che tengono diverso cammino e che nel loro procedere nè si attraversano nè s'incontrano giammai.

Lo scultore prende una massa di creta, e già ha dinanzi agli occhi della mente il suo modello, che può guardare da tutti i lati, misurandone in tutti i sensi le dimensioni. Egli ne conosce la primitiva struttura: sa qual'è la forma, la lunghezza e la grossezza degli ossi, come sien congiunti li uni agli altri e quali sieno i muscoli che insieme li legano e li fanno muovere. Comincia col metter su da principio questa macchina ossosa, sulla quale poscia colloca i muscoli, prestando loro quella pieghevolezza e qual movimento che deve avere la sua statua, e da ultimo ricopre di carne tutto questo edificio, dandogli l'altezza, la spessezza e le forme reali dell'uomo. In tal modo le pietre incise dell'antichità ci rappresentano Prometeo che lavora alla sua sublime opera. Quando poi il marmo sarà venuto a prendere il posto delle creta, acquistando sotto lo scalpello dell'artista la finezza de' nostri tratti, e presentando nella sua superficie quelle ondulazioni della carne o quelle forme superiori che ricoprono, lasciandole indovinare, quelle forme che sotto si nascondono e servono alle altre di sostegno, venite pure ad aggirarvi intorno a quest'uomo di pietra che si al tatto come alla vista non differisce punto da un uomo vivente, salvo per la sua immobilità, per la sua durezza e pel suo colore; voi vi troverete nel rimanente tutto l'esterno del vostro essere fisico.

Il pittore si sforza con l'aiuto de' colori d'improntare sopra una superficie piana, delle figure che si offrano allo sguardo dello spettatore siccome esse sono nel mondo reale, vedute in distanza. L'occhio non vi scopre che un lato solo degli oggetti; ma

questo lato non può dirsi che sia una superficie piana: esso è la parte del corpo che si offre allo sguardo del riguardante e che ha termine in quei contorni formati da una linea sinuosa la quale separa la porzione anteriore e visibile dalla posteriore e invisibile. Il dominio della pittura si arresta a questi contorni, da cui vien determinata la forma degli oggetti: per il che l'arte sua consiste nel dare allo spazio chiuso sulla tela fra queste linee le stesse visibili apparenze presentate dagli oggetti reali nello spazio racchiuso tra le linee corrispondenti. La pittura adunque riposa sopra questo stesso effetto d'ottica, il quale ci fa nel mondo fisico giudicare a colpo d'occhio per il giro di contorni, per la varietà delle ombre e della luce, tanto del rilievo, che della forma e della distanza degli oggetti. (continua)

DELLA MUSICA MELODRAMMATICA

RAGIONAMENTO

DELL'AVV. GIUSEPPE DE SIMONE

Napoli Tip. dell'industria Vico Freddo Pignatelli 15
1859

È pur troppo nota la gran diversità dei giudizi, che si portano oggidì sopra lo stato della musica, e in questa diversità l'arroganza di ciascun giudice. Non può non esser così di un'arte la più popolare di tutte le arti, e di cui per conseguenza tutte le classi vogliono, e credono poter giudicare senza errore. E il combattimento delle opinioni dovea naturalmente sorgere più caldo e generale, quando fosse sorto un maestro creatore di una scuola molto diversa da quelle, che per lo avanti aveano tenuta esercitata la sensibilità delle genti. Ogni artigianello del paese, ogni ozioso zerbino ti dice: io posso giudicarlo, perchè ho il cuore. Ogni colto: io no giudico meglio di tutti, perchè meglio intendo, e la frequenza de' teatri mi dà agio di conoscere tutte le scuole, e farne il paragone. Ogni maestro, o dotto contrapuntista ti canta: io conosco l'arte, io so, e devo giudicar di musica; e la parte più ignorante, anche dissentendo internamente da principio, alla fine china la testa all'oracolo del creduto vero giudice.

In questo tramestio d'opinioni, e di giudizi, in mezzo a cui s'è pur fatta gigante la fama del Verdi, e gigante si sostiene sull'impressione, che il magistero e le ispirazioni delle sue opere fanno sul pubblico della colta Europa, o dell'America; era pur utilissimo, che dalla comune leggerezza degli articoli volanti, si dipartisse qualche buon intelletto, e togliesse ad esaminare, e porre la questione della musica nel suo vero punto di vista.

Si doveva adunque mostrare quanto valore abbiano i giudizi nati dalla sola impressione del tutt'insieme dell'opera musicale, quanto quelli nati dal paragone di una singola opera d'un maestro con altra singola del medesimo, o della sua maniera con quella dei passati maestri; quanto valore infine quelli prodotti dai vecchi conoscitori dei mezzi dell'arte, dai professori del tecnicismo.

A far ciò il sig. avv. Giuseppe De Simone non ha istituito un discorso analitico di opere particolari, nè un esame dei diversi stili. Questo modo, oltrachè porterebbe una lunghezza sterminata di discorso, non riuscirebbe compiutamente efficace allo scopo, giacchè farebbe da particolare a particolare, da osservazione ad osservazione vagare la mente del lettore per condurlo infine ad un risultato, tenuto il quale, potrebbero forse venir fuori altre dieci, altre cento osservazioni, che ad un risultato tutto diverso, o contrario potrebbero condurre. Oltre a ciò nello svolgimento dei particolari l'opinione dello

scrittore non potrebbe gittar via il colorito d'un'opinione individuale, e schivare l'opposizione individuale del lettore, che di tale o tal altro particolare può aver già formato un suo giudizio secondo le già ricevute impressioni. Il sig. De Simone pertanto ha ben creduto dover mostrare la vera essenza della musica melodrammatica, mostrandone l'origine, i mezzi, lo scopo. Tolla così di mezzo la contenzione dei disparati pareri, rispettata, non provocata la suscettibilità dei partiti, lasciando stare i giudizi particolari, schiara col lume della sua ben fondata dottrina la via per cui il lettore giunga poi di per sé stesso a vedere quale maestro più che gli altri, e in qual'opera, e in quali luoghi di un'opera abbia mancato alle vere naturali indeclinabili ragioni dell'arte.

Con questo metodo senza entrare a discutere nel suo discorso del merito, o della colpa di alcune, o di tutte le innovazioni Verdiane, ce ne porge i criteri più giusti, chiari, ad inappellabili, non impedendoci (come pure alcun nemico della musica Verdiana vorrebbe) di poter concludere, che se vi ha nelle innovazioni del Verdi alcuna, che alla natura dell'arte contrasta, dee pur la massima parte della sua musica ben rispondere a quella, quando vediamo, che le sue opere fanno l'effetto delle altre somme dei sommi; se pur non vogliamo tener perduta la sensibilità, il gusto del genere umano. In questo senso solo ci pare di potere interpretare le parole del nostro autore dove dice: « Sopra tutto ha chi intende come allargamento degli usati termini dell'arte quello appunto, che altri tiene impoverimento, e danno: il qual biasimo, in verità, accennerebbe pure a una grande potenza di quel Maestro, se mai un artista solo bastasse a metter l'arte in pericolo! »

E veramente non v'è difetto in opere d'arte, dal quale si possa temer detrimento all'arte stessa, quando la massima parte dell'opera a quelle supreme ragioni non risponda: né artista può esercitare grande potenza sul pubblico, se l'opera sua non sia in generale fondata sul bello, sul vero, e sull'essenza dell'arte, stante che il falso può solo ingannare i giovani ingegni, che imitano, quando è accompagnato col vero e con molto vero, il cui buon effetto all'uno e all'altro indistintamente riferiscono, cioè tanto alla parte falsa che alla vera.

Il principal difetto nella musica, nelle arti, è la mancanza di ispirazione, e di genio; ma di quella non è luogo a parlare, poichè non s'insegna. Il difetto, che cade sotto le ragioni dell'arte, è l'adoperamento dei mezzi fatto senza proporzioni, ed armonia, e l'intrusione di mezzi estranei all'arte. Però saggiamente l'autore, mostrata la essenza della musica, ne deduce quali sieno i veri suoi mezzi per esplicarsi e giungere al suo scopo, e quali i limiti, e l'ufficio di questi mezzi. Tutte le questioni, che hanno luogo circa il dramma, il canto, l'orchestra, ec. sono ridotte ai suoi veri termini dal sapiente libretto, al quale per altro sarebbe aggiunta l'ultima somma dell'utilità, se, non interrompendo nel corso dello scritto l'ordine della teoria, che magistralmente, evidentemente, e brevemente si svolge, vi si ponessero in nota qua e là delle applicazioni, e delle restrizioni di alcuni sensi, che potrebbero dai lettori o deviarsi dal vero segno, o trarsi a conclusioni più larghe del giusto.

L'arte pertanto dev'esser tenuta al sig. De Simone, che svolgendone con profonda dottrina, e con evidente discorso l'essenza, scalarisce ed illumina altrui a conoscere quale sia la parte delle innovazioni da non approvare, senza nulla detrarre al merito vero, che fa riporre il nome del Verdi fra quelli dei nostri genii. Da questo discorso si può dedurre senza tema di errore, come anche il Rossini abbia talvolta deviato alquanto da quelle supreme leggi, quel Rossini, che è pure, e sarà sempre meritamente tenuto per il padre della Musica Italiana, e primo dei maestri di prim'ordine.

Vuolsi adunque la lettura del piccolo libretto raccomandata a tutti quelli, che parlano d'arte, a tutti quelli, che amano, e principalmente ai maestri nascenti, a costoro a costoro specialmente, i quali credono col solo contrapunto, e coll'impeto degli effetti, che sentono in cuore, lanciarsi nell'aringo dell'arte sicuramente; e ricevono senza critica tutto ciò che trovano nel magazzino delle musiche Italiane.

Non sapremo come chiuder meglio questo breve discorso, che riportando le più succose parole preliminari del nostro filosofo, siccome quelle, che svelano il retto intendimento, e il ben preso metodo dell'autore; e siccome applicabili non pure alla musica, ma eziandio alla critica generale delle arti, di cui tanto superficialmente si parla tuttodì come dai comuni amatori, così e più dagli artisti medesimi.

Avviene ancora della critica della gente detta di buon gusto, che se ella pur si appone nelle opere che stanno nel tempo, o nella scuola, in cui l'abito del gusto si è venuto formando, ad ogni la-

» voro di stile, che esca fuori di quella, o si allontani dalla maniera consueta, o si senta im-

» pacata e sdegnata, piglia a combattere il nuovo

» come attentato al capo, ed avito suo patrimonio,

» e se si vede incontro un gran nome e un altro

» ordine di critici con accento più alto, si rimane

» timida e confusa, e volge le spalle borbottando i

» suoi eroi favoriti, ed i passati fasti dell'arte.

» Una critica siffatta togliendo a norma lo stato,

» in cui l'arte si trova al momento della innova-

» zione, esaurisce il suo computo quando mostra,

» che l'opera in esame sia di un indirizzo diverso

» affatto da quello dei maestri nostri più celebrati.

» Ma gli oppositori, movendo da riguardi più alti,

» e generali, non che negare, codesto mutamento

» appunto lodano e proclamano come un incremento

» dell'arte.

» Questo conduce a ragionar nientedimeno, che

» della natura stessa o del fine dell'arte musicale e

» del suo storico movimento fra noi: essendo, che

» non si tratta più di giudicare l'opera singola a

» riscontro delle altre del medesimo artista, o di

» quelle più celebri della scuola odierna, ma bensì

» a riscontro dell'arte medesima, ed in un novello

» indirizzo.

» Ora a tutta questa bisogna può bastare la scien-

» za soltanto. È la critica filosofica quella che con-

» cepisce l'obbietto nella sua intimità e lo inalza

» nella forma pura del pensiero, che mette di lato

» ogni gusto ed abito artistico, che astrae dalla per-

» sona del critico e del criticato, che non ha riguar-

» do a conseguenze di lode o di biasimo; nè sente

» tenerezza per tradizioni di scuola; imperocchè è pro-

» prio della filosofia di andar libera da codeste e

» simiglianti condizionalità. Un'opera, la quale ac-

» cenni ad un nuovo momento della storia dell'arte,

» ad entrare in una via diversa dalla consueta, non

» per bizzarria, per errore, per ambizione falsa, ma

» si per un'avvertita necessità di forma novella, per

» un generoso istinto a progredire, un'opera siffatta

» dee andar soggetta ad una critica più alta, che

» non è quella artistica, dee essere ragguagliata

» a'principii della scienza, che conciliano l'immuta-

» bilità dell'essenza dell'arte (derivante dalla immu-

» tabilità dell'essenza umana) con la mutabilità raz-

» zionale della forma dell'arte stessa (derivante dal-

» la mutabilità della forma di vivere dell'umanità).

» Né la scienza giudica ella soltanto della qualità

» della innovazione, ma altresì della sua opportunità,

» ovvero se si tratti d'un fatto individuale dell'ar-

» tista, o d'una necessità del tempo storico: nel pri-

» mo caso l'innovazione cesserebbe coll'artista, dove,

» nell'altro, stabilirebbe nella storia una durevole

» orma. Imperocchè, la storia dell'arte, al pari della

» storia generale dell'uomo, ha leggi che formano

» soggetto della scienza della storia stessa dell'arte:

» ed oramai è riconosciuto, come il fondo della

» scienza s'immedesima con la storica evoluzione di

» essa.

» Dove l'innovazione rispondesse veramente ad un

» momento inevitabile del corso storico dell'arte, e

» fosse progressiva innovazione, dovremmo congratu-

» larci col nostro artista, che la fortuna avesse fatto

» lui trovare in buon punto. Ma se fosse regres-

» siva? Ioderemmo come in novello Berquin l'ingegno

» felice, deplorandone ad un tratto il mal indirizzo

» fatale? Mainò; questo potrebbon vederlo i posteri:

» l'artista, e i contemporanei non possono aver co-

» scienza della deteriorità di una maniera nuova,

» quando l'accettano ed applaudiscono. Imperocchè

» l'uomo individuo compie sì la storia, ma sempre

» liberamente, con piena coscienza di essere autore

» de'suoi fatti, quando in sostanza sono proprii del-

» l'umanità. Sarebbe strano supporre che Verdi co-

» scientemente si tenesse destinato a fare i funerali

» ad una forma splendida, per sostituirle modi me-

» schini o assurdi. Una cotale giustificazione non

» soddisfarebbe punto il nostro Maestro, ed una mala

» coscienza non potrebbe esser supposta senza in-

» giuriare, non che altro, la dignità, e la valentia

» dell'artista. È dunque a tenere creda egli ed ogni

» fautore della sua nuova maniera, sia questa un

» progresso vero nell'arte musicale.

» I grandi pregi del maestro Verdi sono rico-

» nosciuti dall'universale; ma non lodano tutti l'in-

» dirizzo a certe innovazioni sostanziali, in cui altri

» il sospinge, e fa consistere il principale merito

» di lui.

» Ragionare appunto la natura di codeste inno-

» vazioni è scopo di questo lovetto: nel quale,

» poichè più all'arte miriamo, che non all'esimio

» artista, ci limiteremo a dichiarare soltanto i prin-

» cipii generali, che con quelle abbiano relazione.

Mostrare in ristretto qual'è il ragionamento del-

l'autore nello svolgere i principii, ci farebbe dar nel

pericolo di farlo frantendere, non potendone riportare

le proposizioni tutte, delle quali pur l'una ha biso-

gno dell'altra, ed ognuna è necessaria per condurre

all'ultimo risultato, a cui egli ci conduce. Rimandia-

mo perciò il nostro lettore alla preziosa operetta,

contendoci qui di aver dato un saggio, che mostri

l'altezza, e la solidità della sua critica.

F. S.

SCENE COMICO - DRAMMATICHE

DELLA

STORIA CONTEMPORANEA

Un drammatico terzetto di Eroi — Il cacciatore, la moglie ed un Lepre. — Nuovo metodo per fare l'ar-
rosto — Un contadino che crede alla metempsicosi —
Scena finale del Dramma.

Chi ebbe la pazienza di leggere in passato quel ch'io qui scrissi altra volta, rammenterà d'aver io asserito che nella storia di tutti i giorni si trovano ben sovente dei fatti che possono fornire eccellenti soggetti per drammi e commedie. Poichè quindi il Filodrammatico mi chiama oggi nuovamente all'onore di riempire un paio delle sue colonne, voglio ingegnarmi di comprovare il suddetto mio assunto col raccontare, come meglio posso, alcuni fatterelli che sono avvenuti entro lo spazio di questi ultimi mesi.

Commediografi e Drammaturgi vogliate prestarmi contesi l'orecchio e giudicate se non offra proprio materia ad un teatrale componimento il processo criminale che si è testè agitato nei tribunali Portoghesi.

A Castromarino, come avviene ben spesso, un cugino ed una cugina s'amavano dai più teneri anni, ma quando poi giunse l'età del collocamento, al cugino rimase l'amore, e la ricca cugina fu destinata ad altro uomo più a lei competente per rango e ricchezza. Il cugino abbandonò allora la patria prendendo servizio nella marina di Governo, e soltanto dopo sei anni poté per due soli giorni tornarvi per rivedere la famiglia e gli amici. Per una fatale combinazione il marito della cugina trovavasi in quel tempo momentaneamente assente da Castromarino, ma per antica gelosa costumanza un suo servo di fiducia lo teneva giornalmente avvertito di tutto ciò che nel paese avveniva. Il nautico cugino assuefatto dalla militare disciplina a rispettare tanto i propri quanto gli altrui doveri, si era limitato a raccontare alla cugina le sue occupazioni e i suoi viaggi, e già erasi ritirato dalla sua seconda ed ultima visita, quando ecco che (in causa forse degli avvisi del servo) improvvisamente si vede ritornare in Castromarino il marito!

Che cosa diss'egli, a quali interrogatorii volle sottoporre sua moglie, e che mai questa rispose? Nessuno lo conosce; ma il giorno appresso....

Il giorno appresso, il marito fu rivenuto steso a terra, nel suo gabinetto, morto di veleno!

Tutta la città di Castromarino si leva tosto a rumore; la famiglia del morto informata del tragico avvenimento accorre piangendo, e domanda ad alta voce giustizia. Si conosce il ritorno in patria del cugino, si ricordano gli antichi suoi amori; ma egli era già partito, dunque? Dunque soltanto la moglie, la vedova d'Ayamonte può essere imputata del perpetrato omicidio.

Interviene intanto la giustizia, si appongono i suggelli alla stanza del morto, ed in mezzo ad una generale emozione la vedova d'Ayamonte vien condotta in prigione. Pochi giorni appresso, adunatosi il tribunale, questa vi comparisce sulla panca dei rei, ed il Fisco esponendo l'accusa della famiglia del defunto, domanda che giustizia sia fatta. L'accusata smarrita, esterrefatta trovavasi nell'impossibilità di difendersi: per cui oppressa dal peso delle evidenze stà già per essere condannata, quando improvvisamente si presenta al tribunale un individuo il quale domanda di poter fare una importante rivelazione.

Sapete voi chi ora costui? Niente meno che il conte Alvis de Niebla, quello stesso cugino della vedova, il quale, come vi dissi, ritornato in patria per soli due giorni, ne era poi ripartito per restituirsi al suo vascello. — Giudici, dice egli con voce ferma e sonora, questa signora è innocente.

— Quale prova potete voi darne?

— La prova? La prova si è che l'omicida, l'avvelenatore di Ayamonte, sono io!

Immaginerete facilmente quale immenso stupore invadesse l'udienza a siffatta inattesa rivelazione; ma esso non durò che pochi momenti, perchè tosto la vedova, riscossa dal profondo abbattimento in cui era caduta, si diè a gridare con accento da forsennata: — Voi, voi l'avvelenatore? Quale menzogna! Giudici non gli prestate alcuna fede. Egli... egli dice ciò per salvarmi; ma io, io sola sono la rea, e me soltanto deve ora colpire la vostra giustizia!

Terribil bivio pe' giudici! Ecco due teste che a vicenda si contendono un posto nella bilancia della giustizia. Quale delle due dovrà la sua spada recidere?

Lo sapremo col primo corriere. Mi duole intanto di avervi forse attristati col racconto di questo tragico avvenimento, per cui quasi per antidoto permetterete che io ora vi narri due fattarelli Comici — berneschi che mi pare potrebbero dare materia a due graziose farsette. Vi prego soltanto di credere che io non invento già a bello studio fatti possibili, ma che invece ho l'onore di raccontarvi due casi testè realmente avvenuti.

La signora Giulietta V. avea fino ad ora creduto di aver per marito l'uno dei più valenti cacciatori, ma dopo quanto ora sto per narrarvi le sue opinioni intorno alla bravura cinegetica del suo sposo si sono alquanto modificate. — Signorino, gli dicea essa una sera del passato mese, mi pare che vi siate alquanto impigliato; la ruggine incomincia a mangiare il vostro fucile, ed è invece assai lungo tempo da che io non mangio più, per vostra conquista, l'arrosto. — Un tuo desiderio mi è cenno, rispose tosto il galante marito, domani andrò in campagna, ed ucciderò tutto quello che ami! — Difatti la mattina appresso si loda egli prima del sole, e deciso di compensare la sua lunga astinenza, muove alla Caccia. Intanto, vedete strana combinazione, tre ore prima del mezzogiorno la signora Giulietta stava ancora facendo la sua *toiletta*, quando si picchia all'uscio di casa sua, ed un servo le reca un bel lepore che un amico di suo marito gli mandava in regalo. — Povera bestiola! dice essa palpandone la vellutata pelle; ed intanto preso un brano di fettuccia che era lì sul suo tavolo, lega con le stesse sue mani le zampe posteriori del lepore per farlo appendere al suo posto in cucina. M'è d'uopo dirvi peraltro che la signora Giulietta è un' economica e buona massaia, per cui un' ora dopo riflettendo allo stravagante caso che le mandava della selvaggina proprio in quel giorno che suo marito era andato alla caccia, trova che ad ovitare lo sciupio del soverchio sarebbe stato meglio disfarsi del lepore avuto in dono, e detto fatto, lo manda a vendere e ne ritrae con sua soddisfazione il prezzo di cinque paoli. Vedrete che fu questa una eccellente ispirazione, perchè alla sera reduce il marito dalla campagna non gli recò affatto minuta caccagione, ma sibbene un magnifico lepore. — Eh! lo so bene per prova, esclama orgogliosa Giulietta, che quando tu muovi alla caccia, io posso sicuramente contare di avere un *Salmis*. Scariandolo quindi della onorevole preda, come era suo vezzo compiangere il fato della povera bestiuola, e con le sue manine ne liscia la pelle. Ma quel funebre elogio e quella estrema carezza vengono d'improvviso interrotti da un oh! prolungato. — Ebbene, che c'è ora di nuovo le domanda il marito? — Gli è che, risponde la moglie appuntandogli in viso con una espressione indefinibile i vispi suoi occhietti, gli è che non posso comprendere come mai il tuo lepore abbia le zampine di dietro legate proprio con quella stessa fettuccia con cui questa mattina io ho riunito le zampette di un altro lepore che ci aveva mandato in dono l'amico Francesco! — La cosa è inverosimile, dice balbettando il marito, avrà forse avuto in tasca un brano della tua fettuccia. . . . Ed il nodo, ripiglia più stringente Giulietta, come mi spieghi tu che io riconosca quello stesso nodo particolare che io ci feci con le proprie mie mani? — Vide allora bene il marito che il persistere nella menzogna a nulla gli avrebbe giovato, e che valeva assai meglio il confessare candidamente come la casa era andata. Dopo di aver battuto invano la campagna per una ventina di miglia senza mai avere esplosione il fucile, se ne tornava alla sera grullo grullo riflettendo alla derisoria accoglienza che gli avrebbe fatto sua moglie, quando passando a caso per la via della Rotonda, e visto appeso presso uno di quei pollaroli un bel lepore, pensò tosto di comperarlo, e pagò così dieci paoli quello stesso animale che Giulietta aveva venduto per cinque!

Eccovi ora un altro piccolo avvenimento che a me pare comico per eccellenza. Un certo signor Anselmo è uomo teoricamente sistematico fino all'eccesso. Nulla volendo concedere alla pratica ei si tiene sempre stretto ai principii fino ad averne talvolta le più strane conseguenze. Lo credereste? Non pago neppure del modo col quale la sua ordinaria cucciniera gli confeziona l'arrosto; in uno de' passati giorni si decide di darlene egli stesso personalmente una lezione teorico-pratica. Difatti acquistò un bel quarto di *abbacchio*, e dato ordine, per rispetto del suo decoro, di non aprire affatto la porta a chiunque picchiasse, si cinge di un bianco grembiule, e copre il capo del classico berretto da cuoco. Quindi acceso al camino un fuoco vivissimo bravamente si mette all'impresa. Era corsa appena una mezz'ora quando ode suonarsi con violenza il campanello di casa; ma ferma la fantesca alla ricevuta consegna, non si muove affatto per andar ad aprire la porta. Intanto però in giusto premio all'eroica fatica del sig. Anselmo, l'arrosto modello è già quasi giunto al suo

punto; ne crepita armoniosamente la pelle, e se ne diffonde per tutta la cucina un appetitoso profumo. Il sig. Anselmo sta già per ritirarlo dal fuoco, e per mostrarlo trionfante alla meravigliata fantesca, quando ah! sciagura, sciagura, sciagura! dalla cappa del camino si rovescia sopra l'arrosto un diluvio d'acqua gialla e fuliginosa, ed ah! in un punto il bel colore e l'aroma restano disfatti, annichilati, sommersi. Che cosa mai era stato? Questo semplicemente: la soverchia quantità di carbone di cui senza gradazione il sig. Anselmo volle caricare il camino aveva finito per metter fuoco alla cappa. Erano già accorsi i pompieri, ma suonato invano il campanello per farsi aprire la porta furono obbligati di salire sul tetto, e di là doverono mandare giù acqua in gran copia entro la cappa del cammino che ardeva!

Ma poichè v'ho promesso di farvi ridere, io voglio mantenere il mio assunto anche a costo di esser fischiato. Leggete di grazia il seguente caso di straordinaria primitiva innocenza che io estraggo da due giornali francesi, *La revue Anecdotique* e *le Globe*. Nelle vicinanze di Largentiere esiste un tal contagio che era già proprietario d'uno de' più begli asini del paese. Alcuni ladri se ne invogliano, e decidono rubarglielo nel modo seguente. Invadono di notte tempo la stalla, portano via il somaro, ed in sua vece, lo credereste? lasciano legato innanzi alla mangiatoia con la capezza al collo, ed il basto sul dorso, uno stesso di loro! Allò spuntare del giorno il contagio scende secondo il suo solito alla stalla ed immaginerete facilmente quale fosse la sua meraviglia nel vedere l'amato suo asino cangiato in uomo, il quale giunge perfino a chiamarlo a nome! — Giannotto, gli disse infatti quell'essere misterioso, sappiate che io una volta commisi un gran fallo, e che il cielo per mia punizione mi condannò ad esser asino per sette anni della mia vita. Nella scorsa notte è appunto spirato il termine della mia condanna, ed eccomi perciò ridvenuto uomo come ero prima. Abbiate dunque pietà di me, e perdonatemi la perdita di un asino che involontariamente io vi ho cagionato. — Giannotto a tale discorso si commove fino alle lacrime, amorevolmente si pone a sciogliere dalla cavezza quel pentito colpevole, lo bacia in fronte, e nel lasciarlo quindi partire, gli raccomanda soltanto di far giudizio, e di menar buona vita! Ma questo non è ancor nulla. Sappiate che un mese circa dopo quell'epoca, andando per caso al mercato Giannotto mette un grido di sorpresa avvegna-chè in mezzo alla folla di vari ferrati quadrupedi riconosce, senza che possa averne il minimo dubbio, quello stesso identico somaro già da lui stranamente perduto. Ebbene, lo credereste? Anzichè correre ad abbracciarlo, ed a reclamare per esso i diritti della sua antica padronanza, egli pian piano si avvicina all'asino, e con tono di dolce rimprovero lenemente gli susurra all'orecchio. — Sciagurato! Dopo quanto già l'era avvenuto, come mai tu potesti ricadere nelle antiche tue colpe?

Ed ora, se il volessi potrei raccontarvi alcuni recenti fatti che sciaguratamente sono finiti in tragedia, ma con vostra buona licenza li lasceremo per un'altra occasione tanto più che posso e debbo narrarvi l'ultima scena del fatto con cui ho dato principio a questa mia cicalata. Or ora appunto mi sono arrivati i nuovi giornali, e vi confesso che mi tremarono le mani mentre rompeva le loro fascette. Che cosa mai avrà deciso il tribunale di Castromarino? Nel tremendo bivio in cui erano quei giudici un momento prima di pronunziare la sentenza vien loro l'idea di far togliere i suggelli dalla stanza del defunto, e di avere in tribunale tutte le carte che può aver esso lasciate. Si eseguisce tosto quest'ordine, e dentro lo scrittoio il primo foglio che si rinviene tutto di carattere del morto porta queste parole:

« Non s'incolpi alcuno della mia morte, perchè v'« lontanamente io pongo fine a miei giorni. Conosco « di non poter rendere felice mia moglie, e bramo « perciò che ella sia più fortunata con altri.

Ayamonte

Dopo ciò io credo superfluo qualunque documento. Cugino e cugina si crederono scambievolmente rei dell'avvenuto misfatto, e risorgendo allora potentissimo in entrambi l'antico già represso amore, con eroico mortale duello, per mutuamente esonerarsi dall'imputato delitto, accusavano l'una e l'altra se stessi, ed a vicenda si davano in sacrificio l'onore e la vita!

C. L. F.

MERITO E SVENTURA

Ci ha nel mondo alcune persone le quali ereditano che chi è più grande ed ha più merito sia più degli altri felice: un tale sentimento, quantunque sia utile sotto certi rapporti, pure andando errato in via di fatto, merita di essere dichiarato. So bene che le ani-

me piccole resteranno alquanto scoraggiato da quanto sono per dire, ma che importa se i virtuosi al cui esempio la moltitudine s'istruisce trarranno invece da ciò stimolo a maggiori sforzi? Sappiano adunque coloro che credono alla felicità materiale dell'uomo grande che s'ingannano a partito e che la massima parte degli uomini grandi o furono infelici in vita o perirono malamente, o per dir breve che merito e sventura sono per lo più inseparabili. Senza far pompa di rigorosa cronologia, ricorderò la sorte di alquanti grandissimi, le cui sventure se non superarono il loro merito certo lo eguagliarono.

Omero, il principe de'Poeti, nasce poverissimo, perde la patria, erra di paese in paese mendicando, divien cieco, ma però acquista in mezzo a tanti mali esperienza del mondo, sapienza somma; il suo ingegno mirabile cresce colle sventure o nel momento istesso che i suoi concittadini gli negano pane ed asilo tramanda a'posterì col suo poema divino le gesta de'loro padri e muore in esilio.

Esiodo che tanto si occupò della religione de'suoi tempi, la cui vita fu una continua occupazione dell'altrui benessere, qual ricompensa ne ottenne? persecuzione in vita, ed in morte è fatto segno alle satire e agli apologhi di Luciano e di Pitagora.

Chi tra gli antichi insegnò più perfetta morale di Socrate? Chi fu più grande di lui? chi più perseguitato, motteggiato? quando pure vivente non era cinto dai solisti che accanitamente si adopravano a screditare la sua filosofia, era schernito da Aristofane sulle scene; calunniato, perseguitato da Melito, per la cui iniquità ebbe poi a subire l'odio dei trenta tiranni e soprattutto quello di Crizia suo discepolo, dal quale tiranno fu poi Socrate condannato a bere la cicuta.

Similmente ai surricordati quasi tutti i grandissimi Greci ebbero a lottare o colle sventure o coll'ingiustizia degli uomini. Demostene l'Oratore per eccellenza difendendo la patria contro l'ambizione di Filippo o di Antipatro, e qual è la sua ricompensa e la sua fine? un veleno che lo spegne nell'isola Cefalonia sua terra di esilio. Empedocle combatte la tirannica ambizione degli Agrigentini suoi compatriotti, dà leggi al proprio paese, riforma i costumi, veglia indefessamente al bene e alla libertà della patria, qual è la sua sorte? morire in esilio. Egual sorte si ebbero Aristide e Temistocle la cui grandezza niuno ignora. Euripide, il creatore della tragedia muore lacerato dai cani, Milziade d'angoscia in un carcere, Isocrate trucidato dai suoi discepoli: e per non dire degli altri che ebber sorte consimile ricorderò per ultimo Tucidide, il quale conservando alla posterità la memoria della famosa guerra del Peloponneso scrivendone la storia, esule n'andò lontano dalla sua patria mendicando la vita.

Nè la Grecia sola vide i più grandi suoi uomini perseguitati ed infelici; Roma ancora e l'altre età meno remote ne furono anche spettatrici. Chi ignora quanto fossero grandi e virtuosi un Fabio Massimo, uno Scipione Africano, un Camillo, ma che valse al primo di aver contenuto il maggior nemico di Roma, Annibale, all'altro d'aver questi sconfitto, che valse all'ultimo la luminosa espugnazione di Vejo? a nulla, e ne ebbero a ricompensa l'esilio. Così un ferro troncò la vita a Pompeo, a Catone Uticense, a Cicerone ecc. un veleno troncò la vita e finì l'esilio dello sventurato Annibale.

Oh se tutti ricordare volessi i nomi de'generosi che furono sventurati a quale opera sterminata sarei condotto! Ogni età, ogni terra ne conta: è la storia di tutti i grandi uomini. Infatti, se anche a tempi meno remoti volgiamo lo sguardo quanta serie di grandi infelici ne si appresenta. Vedi la più vasta mente Italiana, Dante Alighieri, colui che abbracciò tutto il sapere del suo secolo, qual sorte ebbe? qual ricompensa gli ottennero gli sforzi generosi con cui cercò di contenere le fazioni che minacciavano la rovina e la felicità della sua patria? L'esilio e la persecuzione, onde poi fu quasi costretto a mendicare il pane a Padova, a Gubbio, a Verona, a Udine ed a Ravenna ove miserissimo lasciò la vita. Chi ignora la grandezza e le sventure di Torquato Tasso? quali furono le ricompense che ritrassero dalle loro fatiche i riformatori della filosofia Italiana ecc. qual fu la fine di quel sublime ingegno di Giambattista Vico, il più profondo investigatore della storia? viver misero e morir quasi di fame. Così lo sventurato Carmagnola, tra i valorosi Capitani del suo secolo primo, qual ricompensa ebbe per aver ingrandito a colossale potenza l'ingratissimo Filippo Maria Visconti? la persecuzione più atroce. Qual per aver abbassato questi ed ingrandita Venezia? un'accusa atroce e che lo portò sovra un patibolo.

Qual fine ebbe Francesco Ferrucci? non soffersse è vero dall'ingratitude patria, ma era troppo grande per non essere sventurato e morì tralitto inerme per le mani del calabrese Fabrizio Maramaldo. Soderini Pietro esempio raro di virtù cittadina, è dannato all'esilio e muore in terra straniera. Chi più meritevole del

